

I giovani e il mercato del lavoro in Italia

Paola Villa

RPS

Il fenomeno della difficile inclusione dei giovani nel mercato del lavoro appare in Italia molto più marcato rispetto agli altri paesi. La lunga transizione scuola-lavoro si accompagna a bassi tassi di occupazione, elevata disoccupazione, una concentrazione crescente in lavori insicuri, con rischio di intrappolamento nella precarietà. Le riforme adottate negli ultimi decenni hanno aumentato il grado di flessibilità del mercato del lavoro, soprattutto liberalizzando i contratti a termine, al fine di favorire l'inclusione nell'occupazione dei giovani. Ciò ha portato ad una accentuazione

della segmentazione, con la concentrazione dei giovani nei lavori insicuri. L'elevata disoccupazione giovanile si è ridotta fino agli anni pre-crisi, ma al costo di una accresciuta precarietà. L'impatto della crisi sui giovani è stato particolarmente drammatico, proprio per l'elevata incidenza di lavori a termine. Il deterioramento del quadro occupazionale ha eroso i deboli progressi registrati nel periodo pre-crisi, accentuando le criticità esistenti. Date le incerte prospettive di crescita, la persistenza nel tempo della difficile transizione al lavoro per i giovani rischia di produrre preoccupanti effetti di lungo periodo.

1. Introduzione

Il mercato del lavoro giovanile presenta problemi specifici connessi alla mancanza di esperienze lavorative. Non deve sorprendere se i giovani incontrano maggiori difficoltà rispetto alla popolazione adulta nell'inserimento nel lavoro: è ciò che si osserva in tutti i paesi. Tuttavia il fenomeno della difficile inclusione dei giovani nel mercato del lavoro appare in Italia molto più marcato: gli svantaggi dei giovani rispetto agli adulti erano maggiori rispetto alla media degli altri paesi già prima del manifestarsi della crisi economica.

Le riforme adottate in Italia negli ultimi decenni hanno aumentato il grado di flessibilità del mercato del lavoro, soprattutto liberalizzando i contratti a termine, al fine di favorire l'inclusione nell'occupazione dei giovani. Ciò ha portato ad una accentuazione della segmentazione del mercato del lavoro, con la concentrazione delle nuove generazioni nei

lavori insicuri. L'elevata disoccupazione giovanile si è in parte ridotta fino agli anni pre-crisi, ma al costo di una accresciuta precarietà.

L'impatto della crisi sul mercato del lavoro giovanile in Italia è stato particolarmente drammatico, proprio per l'elevata incidenza di lavori a termine. Il deterioramento del quadro occupazionale ha eroso i deboli progressi registrati negli anni pre-crisi, accentuando ulteriormente le criticità esistenti. Date le incerte prospettive di crescita nel medio periodo, la persistenza nel tempo della difficile transizione al lavoro per i giovani rischia di produrre preoccupanti effetti di lungo periodo.

L'analisi proposta in questo articolo parte dall'illustrazione di alcuni fatti stilizzati della situazione dei giovani in Italia in una prospettiva comparata. Vengono successivamente considerati alcuni problemi strutturali che caratterizzano da lungo tempo il mercato giovanile nel nostro paese. Infine, si analizza l'impatto della crisi economica sulla già difficile posizione dei giovani nel mercato del lavoro e i rischi per il futuro.

2. I fatti stilizzati

2.1 I cambiamenti demografici

Nell'esaminare la posizione dei giovani nel mercato del lavoro è utile partire dalle dinamiche demografiche in quanto queste, influenzando i flussi in entrata e in uscita dal mercato del lavoro, giocano un ruolo di rilievo sull'evoluzione dell'occupazione e della disoccupazione giovanile.

Come è noto, il declino della natalità, iniziato verso la fine degli anni '60 e proseguito ininterrotto fino alla metà degli anni '90, e l'aumento della speranza di vita hanno profondamente modificato la struttura demografica della popolazione. I ventenni erano 872 mila nel 1981, oltre un milione nel 1991, ma meno di 700 mila nel 2001 e sono attualmente poco più di 500 mila. Nell'arco di questo lungo periodo si è registrato anche un significativo aumento delle aspettative di vita, che si è tradotto in un progressivo aumento della popolazione anziana. I cambiamenti intervenuti nella struttura per età della popolazione si riflettono nelle dimensioni degli ingressi e delle uscite dalla vita attiva: dagli 800 mila ingressi l'anno tra i primi anni '60 e la fine degli anni '70 si arriva a un picco di 950 mila unità negli anni '80, per poi scendere a poco più di 500 mila ingressi negli anni più recenti. La tabella 1

riporta alcuni indicatori demografici che illustrano in modo sintetico gli effetti del calo della natalità e del progressivo invecchiamento della popolazione, incluse le previsioni al 2030. Nel corso degli ultimi quindici anni sono aumentati in misura significativa l'indice di vecchiaia, l'indice di dipendenza anziani e l'indice di ricambio della popolazione attiva.

Tabella 1- Indice di vecchiaia, indice di dipendenza anziani e indice di ricambio della popolazione attiva in Italia in alcuni anni selezionati e le previsioni al 2030

	1995	2000	2005	2010	2030*
Indice di vecchiaia ^a	111,6	126,6	137,8	144,0	205,3
Indice di dipendenza anziani ^b	24,0	26,8	29,3	30,8	43,6
Indice di ricambio della popolazione attiva ^c	90,3	110,5	113,5	124,3	164,5

^a Rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione tra 0 e 14 anni.

^b Rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione in età attiva (15-64 anni).

^c Rapporto percentuale tra la popolazione tra 60 e 64 anni e la popolazione tra 15 e 19 anni.

* Previsione della popolazione su base 1.1.2007 nell'ipotesi centrale che indica lo scenario più probabile.

Fonte: Istat, Popolazione per sesso, anno di nascita, età e stato civile.

L'indice di ricambio, che rapporta la popolazione in età 60-64 anni alla popolazione in età 15-19 anni, è un indicatore demografico utile per misurare le opportunità occupazionali «potenziali» dei giovani derivanti dai posti lasciati liberi da chi sta per uscire dalla vita attiva per limiti di età. Nel 1995 l'indice di ricambio risulta inferiore a 100 (pari a 90,3), quindi rivela la presenza di uno squilibrio demografico a svantaggio delle giovani generazioni in entrata nel mercato del lavoro. Successivamente l'indice di ricambio supera la soglia di 100, fino a registrare un valore pari a 124,3 nel 2010. Ovvero, le persone potenzialmente in uscita sono il 24% in più di quelle in entrata¹. Questo dato porterebbe a concludere che se l'elevata disoccupazione giovanile della metà degli anni '90 era da ricondurre, almeno in parte, ad una situazione di relativa abbondanza di giovani, questa spiegazione

¹ L'Italia è attualmente (nel 2010) nell'Unione europea il paese con l'indice di ricambio più elevato: 124,3 in Italia, contro 100,4 nell'Ue-27.

non può valere nel decennio successivo, caratterizzato da una situazione di scarsità. Come sottolineato da Livi Bacci (2008, p. 37), i giovani italiani sono diventati una risorsa limitata e la scarsità dovrebbe favorire un rapido ingresso nel mercato del lavoro, e più in generale nella società, e un'altrettanto veloce ascesa. Ma ciò che si osserva negli ultimi quindici anni va esattamente nella direzione opposta.

2.2 La condizione dei giovani nei principali paesi europei e in Italia

I giovani costituiscono uno dei segmenti più fragili del mercato del lavoro. La loro vulnerabilità è dovuta alla mancanza di esperienze lavorative che ne segnalino le competenze e di capacità di ricerca di un lavoro. Le difficoltà si evidenziano soprattutto nella fase iniziale di inserimento nel mondo del lavoro: la transizione scuola-lavoro è infatti associata ad un elevato rischio di disoccupazione (European Commission, 2010, p. 119). Le difficoltà sperimentate dai giovani, connesse alla vulnerabilità dovuta all'età e alla mancanza di esperienza, sono evidenti in tutti i paesi, non rappresentano quindi una peculiarità del mercato del lavoro italiano. Infatti, il tasso di disoccupazione giovanile (convenzionalmente misurato con riferimento ai giovani di 15-24 anni) è sistematicamente più elevato rispetto al tasso di disoccupazione della popolazione in età adulta in tutti i paesi (O'Higgins, 2010; European Commission, 2010; Oecd, 2010) e tende a ridursi con l'innalzamento dell'età. Inoltre, il tasso di disoccupazione giovanile mostra una maggiore sensibilità al ciclo economico rispetto al tasso di disoccupazione totale (Scarpetta e al., 2010, pp. 14-15).

Il tasso di disoccupazione giovanile, dato dal rapporto percentuale tra i giovani in cerca di lavoro e il totale dei giovani attivi, presenta tuttavia alcuni limiti, soprattutto nell'analisi comparata (O'Higgins, 2010, pp. 22-23; Pastore, 2011, pp. 18-22). La decisione riguardante l'entrata nel mercato del lavoro è influenzata, da un lato, dalle scelte relative all'istruzione e, dall'altro lato, dalle opportunità di lavoro disponibili per i giovani nel mercato del lavoro.

In breve, il tasso di disoccupazione prescinde dalla partecipazione scolastica, da eventuali fenomeni di scoraggiamento e dall'inattività. E questi altri importanti fenomeni possono presentare differenze significative tra i paesi.

Al fine di evidenziare alcune delle peculiarità del modello italiano, può essere utile mettere a confronto la condizione dei giovani in diversi paesi. La tabella 2, che distingue tra i giovanissimi (15-24 anni) e i gio-

vani adulti (25-29 anni) nei principali paesi europei e nella media Ue-27, riporta la distribuzione dei giovani per condizione: studente, occupato, in cerca di lavoro, non interessato né a studiare né a lavorare.

Tabella 2 - I giovani in Italia e nei principali paesi dell'Ue per condizione (anno 2010, composizione %)

	Italia	Germania	Spagna	Francia	Regno Unito	Ue-27
<i>Giovani 15-24</i>						
In formazione	59,5	45,1	56,8	56,8	39,1	53,3
Occupati	20,5	46,2	24,9	30,8	47,6	34,1
In cerca di lavoro	7,9	5,1	17,8	8,9	11,6	9,0
Non interessati a lavorare o studiare	12,1	3,6	0,5	3,5	1,7	3,4
Totale	100	100	100	100	100	100
<i>Giovani 25-29</i>						
In formazione	14,4	9,5	11,8	4,7	5,7	9,0
Occupati	58,8	75,6	64,9	77,0	77,7	77,2
In cerca di lavoro	10,1	6,9	21,9	10,6	7,0	10,3
Non interessati a lavorare o studiare	16,7	8,0	1,4	7,7	9,6	8,5
Totale	100	100	100	100	100	100

Fonte: Elaborazioni Censis su dati Eurostat (Roma, 2011, pp. 7 e 9).

I dati mostrano che le condizioni di vita dei giovani italiani, in entrambi i gruppi di età, sono piuttosto diverse da quelle degli altri paesi. In Italia si osserva un più elevato numero di studenti sia tra i giovanissimi (tra i 15-24enni è in formazione il 53,3% nell'Ue, contro il 59,5% in Italia) sia tra i giovani adulti (tra i 25-29enni è in formazione il 9% nell'Ue ma il 14,4% in Italia). È invece decisamente bassa in Italia la partecipazione alla vita attiva (che in tabella corrisponde alla somma della quota di giovani occupati e in cerca di lavoro) soprattutto tra i giovanissimi: tra i 15-24enni risulta attivo solo il 28,4%, contro il 43,1% nell'Ue. Come è ovvio attendersi la partecipazione aumenta in modo significativo tra i 25-29enni, ma permane una differenza marcata tra Italia e Ue, 68,9% e 87,5% rispettivamente.

Il basso livello di partecipazione al lavoro, un aspetto sicuramente problematico del mondo giovanile in Italia, si accompagna ad un altro fenomeno, forse ancora più problematico: l'elevata incidenza di giovani che non sono impegnati né in istruzione né inattività lavorative (ovvero i

giovani Neet, v. tab. 3). Sono giovani che «stanno a casa», collocandosi misura significativa nell'area dell'inattività volontaria (che include effetti di scoraggiamento e alcune forme di lavoro nero). Il peso nel nostro paese è rilevante in tutti e due i gruppi di età: sono il 12,1% tra i 15-24enni (contro il 3,4% nell'Ue), e il 16,7% tra i 25-29enni (contro l'8,5% nell'Ue).

Tabella 3 - Un confronto tra Italia, media Ue e media Ocse su giovani e mercato del lavoro (anni 2000 e 2010)

	2000			2010		
	Italia	Ue ^a	Ocse ^a	Italia	Ue ^a	Ocse ^a
Tasso di occupazione giovanile (15-24 anni) (% sulla popolazione di 15-24 anni)	27,8	40,7	44,0	20,5	33,7	37,8
Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) (% sulla forza di lavoro di 15-24 anni)	29,7	16,9	14,6	27,9	22,2	18,9
Il tasso di disoccupazione relativo giovani/adulti (15-24)/(25-54)	3,5	2,3	2,5	3,7	2,7	2,6
L'incidenza della disoccupazione giovanile sulla popolazione (% per i 15-24enni)	11,7	7,6	6,9	7,9	8,9	8,2
Incidenza della disoccupazione di lunga durata (% sulla disoccupazione giovanile)	58,2	26,5	20,1	44,4	27,7	22,6
Incidenza dell'occupazione a termine (% sull'occupazione giovanile)	26,2	32,0	31,0	46,7	40,1	38,0
Incidenza del lavoro part-time (% sull'occupazione giovanile)	10,6	17,5	19,9	21,5	24,9	27,8
Incidenza di giovani Neet (% sulla popolazione di 15-24 anni) ^b	23,4	15,4	13,4	15,9	12,2	10,9
Abbandoni scolastici (% sulla popolazione di 20-24 anni) ^{b c}	30,9	26,6	22,5	21,4	15,9	15,6
Il tasso di disoccupazione relativo tra <i>low skills/high skills</i> (Isced<3/Isced>3) ^b	0,9	2,3	2,2	1,0	2,4	2,3

^a Media non pesata per 21 paesi dell'Ue e 34 paesi per l'Ocse.

^b 1998 e 2008.

^c Giovani non più in formazione che non hanno completato l'istruzione secondaria superiore (Isced 3).

Fonte: Oecd, 2010.

L'elevata vulnerabilità dei giovani alla disoccupazione e all'inattività è un problema di carattere generale, che interessa tutti i paesi anche se con differenze significative. La crisi del 2008-2009 ha eroso una parte dei miglioramenti registrati negli anni di crescita. All'interno di questo scenario l'Italia si posiziona tra il gruppo di paesi con la più elevata vulnerabilità, come evidenziato dagli indicatori predisposti dall'Ocse per il progetto

Jobs for Youth (tab. 3). Rispetto alla media Ue e Ocse, nel nostro paese il tasso di occupazione giovanile è molto più basso, il tasso di disoccupazione giovanile è molto più alto, l'incidenza della disoccupazione di lunga durata rimane elevata (sebbene in calo), il rischio di disoccupazione dei giovani rispetto agli adulti, già elevato, è salito ulteriormente durante la crisi (pari a 3,7), il forte aumento dell'occupazione a termine tra i giovani implica attualmente una diffusione maggiore rispetto agli altri paesi, il tasso di abbandono scolastico (sebbene in calo) rimane elevato e superiore alla media, anche l'incidenza dei giovani Neet (*Not in education, employment or training*) è superiore alla media.

2.3 Le riforme al margine e l'occupazione atipica

La letteratura molto ampia e articolata sul tema della flessibilità del mercato del lavoro ha recentemente ripreso vigore con l'esplicarsi degli effetti della grande recessione del 2008-2009 sui mercati del lavoro di tutti i paesi. Molti di questi contributi concentrano l'attenzione sull'impatto delle riforme realizzate negli ultimi due decenni sulla posizione dei giovani nel mercato del lavoro². È opportuno ricordare che a partire dalla seconda metà degli anni '90 molti paesi, inclusa l'Italia, seguendo le indicazioni date dall'Ocse (con la pubblicazione del *Jobs Study* nel 1994) e dalla Commissione europea (con il lancio della *European Employment Strategy* nel 1997), hanno adottato riforme per rendere il mercato del lavoro più flessibile, con l'idea che una maggiore flessibilità – dei salari e della normativa che regola assunzioni e licenziamenti – avrebbe favorito la crescita dell'occupazione, in particolare quella dei gruppi più svantaggiati (i giovani e le donne), e ridotto la disoccupazione, soprattutto quella di lunga durata³.

² Si veda lo studio dell'Ilo sull'impatto della crisi sull'occupazione giovanile (O'Higgins, 2010), l'analisi puntuale condotta dalla Commissione europea sui giovani e la segmentazione del mercato del lavoro nei paesi dell'Ue (European Commission, 2010), il recente rapporto dell'Ocse (Oecd, 2010) che focalizza l'attenzione sull'impatto della crisi sui giovani, in particolare su quelli più a rischio (identificati come «*left behind youth*» e «*poorly-integrated new entrants*»), al fine di individuare un insieme di misure volte ad aumentare le loro opportunità occupazionali e migliorare l'avvio al lavoro.

³ Inizialmente l'attenzione era concentrata sulla necessità di aumentare la flessibilità del mercato del lavoro, ipotizzando che bassa occupazione e elevata disoccupazione fosse da imputare, da un lato, alla diffidenza delle imprese ad assumere in un contesto istituzionale con forti protezioni per gli occupati (gli *insiders*), dall'altro lato alle

Le modifiche nel sistema di regolazione del mercato del lavoro adottate nel corso degli ultimi decenni si sono caratterizzate come riforme «al margine». Queste sono spesso identificate con l'espressione *two-tier reforms* (Boeri e Garibaldi, 2007) in quanto hanno liberalizzato i contratti a termine, utilizzati per il reclutamento dei giovani in entrata nel mercato del lavoro, senza cambiare l'assetto istituzionale che definisce i rapporti di lavoro di chi è già occupato (i cosiddetti lavoratori permanenti). Le riforme tese a rendere flessibile il mercato attraverso l'aumento del grado di flessibilità in entrata hanno portato, in primo luogo, ad una grande espansione dell'occupazione a termine e, in secondo luogo, all'emergere di mercati del lavoro duali, uno per i lavoratori permanenti e un altro per i lavoratori a termine⁴. Anche il nostro paese ha seguito la strada della deregolamentazione, intervenendo principalmente sull'allargamento delle forme contrattuali atipiche.

All'inizio degli anni '90 l'Italia era considerata uno dei paesi più rigidi della già rigida Europa (Pastore, 2011, pp. 89-90). Ma la parola flessibilità era entrata prepotentemente nel dibattito politico già negli anni '80⁵. Alcune innovazioni nella direzione di un allargamento delle tipologie contrattuali risalgono agli anni '80, anche se sono soprattutto la Legge Treu del 1997 e la Legge Biagi del 2003 i provvedimenti che hanno più radicalmente modificato l'assetto normativo, aumentando in modo significativo la flessibilità in entrata⁶.

Le riforme attuate in Italia hanno rafforzato una caratteristica strutturale del mercato del lavoro: la sua marcata segmentazione. Alle storiche differenze per dimensioni d'impresa, settore pubblico e privato, Centro-Nord e Mezzogiorno, uomini e donne, si è aggiunta una marcata differenziazione tra adulti e giovani. Da una parte, c'è il segmento dell'occupazione standard, caratterizzata da stabilità nell'occupazione

difficoltà di entrata nell'area dell'occupazione per i lavoratori al margine (i giovani e le donne, gli *outsiders*). Successivamente, anche per ridurre i rischi associati ad un aumento della flessibilità, è stata aggiunta la raccomandazione di combinare misure di flessibilità con misure di sicurezza, da qui il termine *flexicurity*.

⁴ Per una rassegna del dibattito si veda il contributo della Commissione europea sui giovani e la segmentazione dei mercati del lavoro, incluso nel terzo capitolo del rapporto *Employment in Europe 2010* (European Commission, 2010).

⁵ Cfr. Piano decennale pubblicato nel 1985 dal Ministero del Lavoro (1985).

⁶ Si veda Pastore (2011, pp. 81-89) per un breve excursus storico sulla deregolamentazione del mercato del lavoro in Italia, che include un interessante confronto tra la Legge Treu e la Legge Biagi. Un'analisi dettagliata dell'evoluzione normativa è presentata in Berton, Richiardi e Sacchi (2009).

e numerose forme di tutele e protezione, dall'altra, c'è il segmento dell'occupazione atipica che è dato da un ampio insieme di tipologie contrattuali flessibili (che includono i vecchi contratti di formazione-lavoro⁷, il nuovo apprendistato, i contratti a termine, il lavoro interinale, il lavoro a chiamata, i lavoratori a progetto e i collaboratori). Ciò che accomuna queste forme contrattuali è l'elevata insicurezza occupazionale, derivante dalla durata limitata del contratto, associata nella gran parte dei casi a bassi livelli retributivi, limitate prospettive di carriera, poca formazione sul lavoro, scarse tutele e una debole protezione sociale. Si osserva pertanto la coesistenza di un ampio spettro di rapporti contrattuali atipici, in larga misura associati a condizioni di precarietà⁸, con un elevato grado di protezione per i lavoratori standard, con le giovani generazioni sovra-rappresentate tra i lavoratori atipici.

⁷ Il contratto di formazione lavoro (Cfl), introdotto dal legislatore nel 1984 per favorire l'occupazione dei giovani, è un contratto a tempo determinato in base al quale le imprese autorizzate assumono giovani di età compresa in determinate fasce e per una durata non superiore a 24 mesi e non rinnovabile. Con il decreto attuativo della Legge Biagi (d.lgs. 276 del 10 settembre 2003) cessa l'esperienza del Cfl. Nel settore privato il Cfl è stato sostituito dal contratto di inserimento, mentre rimane ancora applicabile nelle pubbliche amministrazioni. I limiti di età sono variati più volte nel tempo (fino a 32 anni nel 1993). Le assunzioni con Cfl, senza prevedere requisiti riguardo al titolo di studio e alla durata di disoccupazione, davano diritto a vari benefici (riduzione dei contributi a carico del datore di lavoro, con una differenziazione per tipo di impresa e localizzazione geografica). Nel maggio 1999, la Commissione europea ha dichiarato illegittimi i benefici di cui godevano le imprese in Italia con i Cfl in quanto non destinati a favorire l'occupazione giovanile, il reinserimento lavorativo o a creare nuova occupazione. È opportuno ricordare che sebbene sulla carta le imprese avrebbero dovuto fare formazione (in cambio dei benefici economici e normativi), l'attività formativa è sempre mancata.

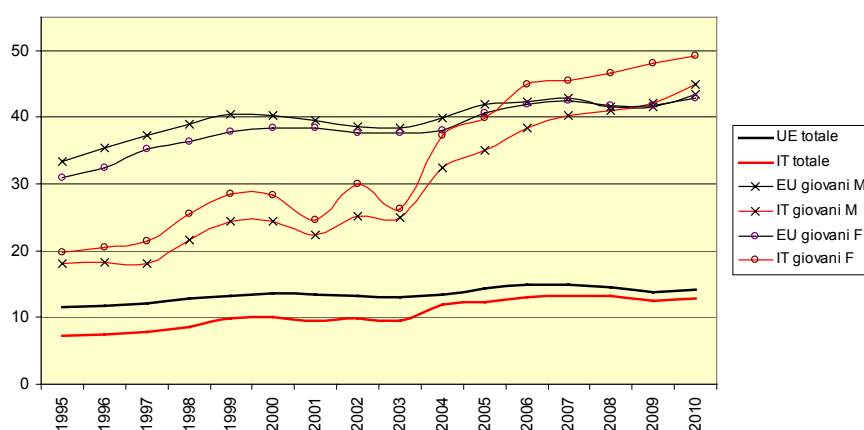
⁸ Berton, Richiardi e Sacchi (2009) sostengono che flessibilità e precarietà non sono sinonimi, e la prima non implica necessariamente la seconda. Ma è ciò che accade in Italia, soprattutto per i giovani. Sono tre i fattori che in Italia trasformano la flessibilità in precarietà: la discontinuità delle carriere, a cui gli atipici sono maggiormente esposti, non compensata da retribuzioni elevate durante i periodi di lavoro, né da forme adeguate di protezione sociale; l'insufficiente livello delle retribuzioni: oltre a guadagnare tendenzialmente meno del lavoratore standard, l'atipico riceve effettivamente di meno anche a parità di retribuzione lorda, in quanto escluso da tutta una serie di componenti aggiuntive (Tfr, contributi previdenziali e sociali da parte dell'azienda); scarse o nulle tutele sociali (in caso di malattia, maternità, disoccupazione, pensione).

RPS

Paola Villa

Come già affermato, la liberalizzazione dei contratti atipici (in particolare, i contratti a termine) è stata una importante indicazione di policy della Commissione europea per i paesi dell'Ue a partire dalla fine degli anni '90, con l'obiettivo di aumentare la flessibilità del mercato del lavoro. L'assunzione di fondo era che i lavori a termine possono essere uno strumento efficace per l'offerta di lavoro in quanto possono favorire una riduzione del tempo medio di permanenza nella disoccupazione (soprattutto per i giovani in entrata nel mercato del lavoro), contribuendo ad un aumento del tasso di occupazione dei gruppi più svantaggiati del mercato del lavoro (i giovani e le donne). In pressoché tutti i paesi i contratti a termine sono utilizzati dalle imprese quando decidono di fare nuove assunzioni, con una sovrarappresentazione dei giovani tra i lavoratori a termine. Ciò che si osserva in tutti i paesi dell'Ue, quindi anche in Italia, è un trend crescente nel lavoro a termine, misurato come quota sull'occupazione totale dipendente, ma con differenze significative tra i paesi sia nei livelli complessivi raggiunti, sia nella sua incidenza tra i giovani (European Commission, 2010, pp. 125-127; Scarpetta e al., 2010, pp. 17-18). La figura 1 mostra l'andamento del lavoro a termine come incidenza sull'occupazione dipendente. Sia in Italia che nell'Ue-15 si osserva una tendenza all'aumento, un po' più marcata nel nostro paese.

Figura 1 - L'incidenza del lavoro a termine tra i lavoratori dipendenti in Italia e nell'Ue-15 (anni 1995-2010, %)



Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey* (Eurostat database).

Tuttavia, mentre per il totale dei dipendenti l'incidenza del lavoro a termine rimane un po' più bassa in Italia rispetto all'Ue-15, per i giovani (15-24 anni) la tendenza all'aumento risulta molto più marcata, soprattutto per le giovani donne. Nel 2010, l'incidenza del lavoro a termine tra i giovani italiani raggiunge il 49,3% per le femmine e il 44,9% per i maschi. La forte diffusione dei lavori a termine tra i giovani in Italia è stata recentemente rimarcata con preoccupazione da diversi organi istituzionali. In particolare, nel *Rapporto annuale 2009*, l'Istat (2010a, pp. 141-2) ha ricordato che il 30% della popolazione 18-29enne ha un lavoro atipico rispetto a solo l'8% della restante parte della popolazione. Nella *Relazione annuale sul 2009* la Banca d'Italia (2010a, p. 100) riporta che le persone con meno di 35 anni hanno un peso sull'occupazione a termine che è doppio rispetto alla loro incidenza sull'occupazione complessiva (60% e 30%, rispettivamente).

2.4 Tasso di occupazione e tasso di disoccupazione

Si sostiene spesso che le politiche di flessibilità del lavoro, ovvero l'ampliamento delle norme che hanno esteso la gamma dei contratti di lavoro atipici, abbiano contribuito a migliorare la posizione dei giovani agevolando il loro ingresso nel mondo del lavoro. Ma uno sguardo all'evoluzione dei tassi di occupazione e di disoccupazione giovanile invita alla cautela⁹.

Incominciamo considerando l'evoluzione della disoccupazione giovanile. A partire dalla metà degli anni '70 l'accresciuta offerta di lavoro dei *baby boomers* incontrò una domanda in calo a causa del deterioramento delle condizioni macroeconomiche. L'uscita di lavoratori ma-

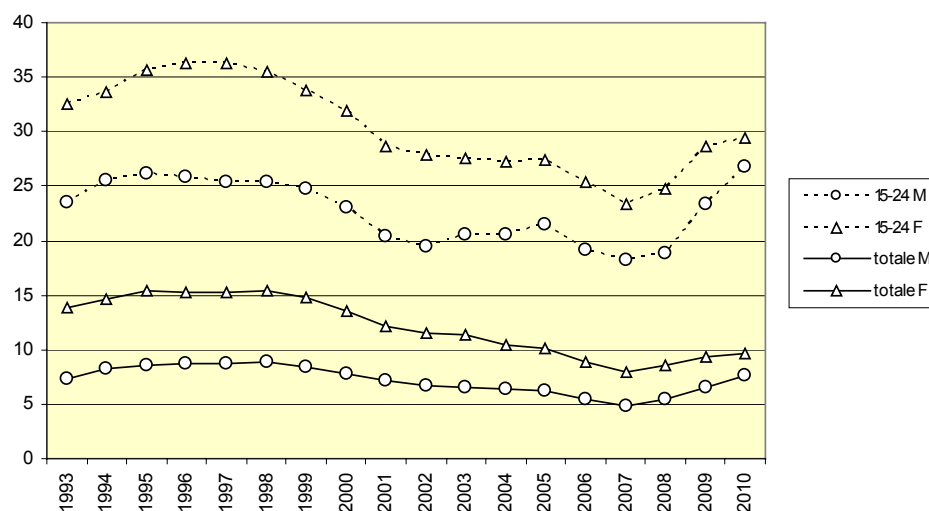
⁹ L'analisi dei tassi di occupazione e di disoccupazione richiederebbe un approfondimento per area geografica e per sesso che non è possibile affrontare in questo contributo. Ci si limita qui a ricordare che il forte squilibrio territoriale incide in modo significativo sulle possibilità di inclusione attraverso l'occupazione per le giovani generazioni del Mezzogiorno. Si osservano forti differenze tra Mezzogiorno e Centro-Nord già nel momento di uscita dal sistema di istruzione (Istat, 2009c), i tassi di occupazione sono molto più bassi per tutte le classi di età (soprattutto per la componente femminile), il tasso di disoccupazione giovanile è da sempre su livelli estremamente elevati, gli esiti dei percorsi verso il lavoro permanente segnalano un rischio più che doppio, rispetto al Centro-Nord, di trovarsi nell'area della disoccupazione o della inattività (Cascioli, 2011, pp. 9-11).

RPS

I GIOVANI E IL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA

turi e di mezza età (facilitata fino ai primi anni '80 da incentivi al prepensionamento) non fu sufficiente a creare spazio per i nuovi arrivati. Di conseguenza, in una cornice istituzionale che privilegiava la protezione dei lavoratori del segmento primario (maschi, occupati a tempo pieno nelle grandi imprese manifatturiere del Nord) i *baby boomers* che si affacciavano sul mercato del lavoro si trovarono di fronte a una porta chiusa. Le schiere sempre più numerose di giovani in cerca di primo impiego finirono con l'ingrossare le file dei disoccupati di lunga durata. Il tasso di disoccupazione giovanile crebbe in modo progressivo fino a raggiungere un punto di massimo per il gruppo in età 15-24 anni attorno al 1997 (fig. 2); la disoccupazione aumentò, sia pure meno velocemente, anche nel gruppo d'età compreso tra i 25 e i 34 anni. La disoccupazione giovanile cominciò a diminuire leggermente solo verso la fine degli anni '90, paradossalmente in concomitanza con l'adozione di politiche volte a ritardare il pensionamento delle coorti più anziane. La discesa del tasso di disoccupazione giovanile si arresta alla vigilia della crisi economica: nel 2007 il tasso di disoccupazione dei giovani è pari al 18,2% per i maschi e al 23,3% per le femmine.

Figura 2 - Tasso di disoccupazione giovanile e totale per sesso in Italia (anni 1993-2010, %)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (media annua).

Tabella 4 - Il tasso di occupazione giovanile per classi di età e sesso in Italia e nell'Ue-15 (vari anni; % e variazione in punti percentuali) *

	1995	2000	2005	2008	2010	Var. 1995-2008	Var. 2008-2010
<i>Italia</i>							
<i>Maschi</i>							
15-19	14,9	12,8	10,8	9,3	6,4	-5,6	-2,9
20-24	45,0	45,3	48,5	48,5	41,5	3,5	-7,0
25-29	71,5	68,5	73,1	73,2	66,9	1,7	-6,3
30-34	86,1	86,6	86,4	86,2	82,5	0,1	-3,7
<i>Femmine</i>							
15-19	8,3	7,7	5,3	4,9	3,0	-3,4	-1,9
20-24	31,5	33,6	34,7	33,1	29,1	1,6	-4,0
25-29	46,7	48,9	53,6	55,4	50,8	8,7	-4,6
30-34	50,5	54,8	62,0	63,0	59,2	12,5	-3,8
<i>Ue-15</i>							
<i>Maschi</i>							
15-19	22,8	26,0	24,7	24,6	20,4	1,8	-4,2
20-24	56,7	60,6	60,6	61,8	56,0	5,1	-5,8
25-29	78,8	81,2	80,4	81,6	76,9	2,8	-4,7
30-34	86,7	89,1	88,0	88,7	84,9	2,0	-3,8
<i>Femmine</i>							
15-19	18,4	21,2	20,5	21,1	18,0	2,7	-3,1
20-24	48,1	51,2	52,7	54,6	50,8	6,5	-3,8
25-29	61,3	66,0	68,4	70,7	68,3	9,4	-2,4
30-34	61,7	66,7	70,1	72,7	70,3	11,0	-2,4
<i>Differenziale Italia-Ue (in punti percentuali)</i>							
<i>Maschi</i>							
15-19	7,9	13,2	13,9	15,3	14,0		
20-24	11,7	15,3	12,1	13,3	14,5		
25-29	7,3	12,7	7,3	8,4	10,0		
30-34	0,6	2,5	1,6	2,5	2,4		
<i>Femmine</i>							
15-19	10,1	13,5	15,2	16,2	15,0		
20-24	16,6	17,6	18,0	21,5	21,7		
25-29	14,6	17,1	14,8	15,3	17,5		
30-34	11,2	11,9	8,1	9,7	11,1		

* Nel 2004 l'Istat ha introdotto numerose modifiche metodologiche nel sistema di rilevazione delle forze di lavoro, inclusa una diversa definizione di occupazione (che include tutte le persone che nella settimana di riferimento hanno svolto almeno un'ora di lavoro retribuito). I dati sulle forze di lavoro pubblicati dall'Eurostat presentano una discontinuità nel 2004. Il tasso di occupazione calcolato con la nuova metodologia risulta pertanto leggermente più elevato, soprattutto per la componente femminile.

Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey* (Eurostat Database, settembre 2011).

Nella letteratura c'è consenso sul fatto che la liberalizzazione dei contratti a termine può contribuire alla riduzione dei tassi di disoccupazione giovanili, riducendo la permanenza media nella disoccupazione, soprattutto per le persone in cerca di primo impiego (European Commission, 2010, pp. 139-140). In effetti, i dati per l'Italia (fig. 2) mostrano una significativa riduzione del tasso di disoccupazione giovanile dalla metà degli anni '90 fino al 2007, alle soglie della Grande Recessione. E l'aumento del grado di flessibilità del mercato del lavoro, accelerato dalle due riforme (il Pacchetto Treu del 1997 e la Legge Biagi del 2003) che hanno ampliato la varietà dei contratti atipici, ha contribuito alla riduzione dei tassi di disoccupazione giovanili.

Alcune precisazioni sono necessarie. In primo luogo, sebbene la riduzione della disoccupazione giovanile in Italia sia consistente sia per i maschi sia per le femmine, perdura un netto svantaggio per la componente femminile. In secondo luogo, in tutto il periodo pre-crisi si osserva una riduzione dello svantaggio assoluto sopportato dai giovani in entrata nel mercato del lavoro a cui tuttavia non corrisponde una riduzione dello svantaggio relativo. Ovvero, al calo della disoccupazione giovanile non corrisponde una riduzione del rapporto tra disoccupazione dei giovani e degli adulti, che anzi risulta in tendenziale crescita. In breve, nonostante il miglioramento osservato, l'Italia continua a caratterizzarsi come un paese in cui lo svantaggio sia assoluto sia relativo dei giovani è tra i più alti al mondo (O'Higgins, 2010, fig. 4, p. 9; Scarpetta e al., 2010, fig. 2, p. 12; Pastore, 2011, pp. 77-80). Quindi, la riduzione osservata nella disoccupazione giovanile in Italia fino al periodo pre-crisi non è tanto da attribuire all'allargamento dei contratti atipici, ma piuttosto è il risultato di altre forze.

Il rapporto tra il tasso di disoccupazione dei giovani (15-24) e quello degli adulti (25-54) è l'indicatore utilizzato per mostrare lo svantaggio relativo dei giovani. I dati riportati nella tabella 3 mostrano che nell'Ue questo indice era pari a 2,3 nel 2000, il che significa per i giovani europei un rischio di disoccupazione di circa due volte quello degli adulti; in Italia era pari a 3,5, quindi il rischio di disoccupazione per i giovani era oltre tre volte quello degli adulti. Nell'analisi dell'Ocse (Scarpetta e al., 2010, pp. 11-12), che riporta l'indicatore per tutti i paesi nel 2008, si osserva il valore dell'indicatore pari a 2,8 in media nell'area Ocse e nell'Ue-15, ma con significative differenze tra i vari paesi. Fatta eccezione per la Germania (con 1,5), l'indicatore era superiore a 2 in tutti i paesi, per la maggioranza con valori compresi tra 2 e 3. Solo in 9 paesi (su 32), tra cui l'Italia (con 3,7), l'indicatore era supe-

riore a 3. Inoltre, sia per l'Italia sia per la media Ue si rileva una tendenza all'aumento dell'indicatore nel decennio che precede la crisi.

Lo svantaggio dei giovani rispetto agli adulti, in termini di rischio di disoccupazione, permane nel tempo, l'evidenza empirica sembra suggerire che la liberalizzazione delle forme contrattuali atipiche, quindi l'accresciuta e diffusa precarietà, non ha ridotto lo svantaggio relativo dei giovani in termini di tasso di disoccupazione. Ci si può ora domandare se e in quale misura l'accresciuta precarietà ha portato anche ad un miglioramento dell'integrazione dei giovani nel lavoro.

È importante ricordare che uno dei problemi strutturali del mercato del lavoro giovanile nel nostro paese è proprio quello dei bassi tassi di occupazione, molto al di sotto della media europea (Facchini e Villa, 2005; Simonazzi e Villa, 2010; Cascioli, 2011; Cnel, 2011; Roma, 2011). Nel 1995, il differenziale tra Italia e Ue-15 nei tassi di occupazione era elevato per tutte le classi di età, con la sola eccezione dei maschi 30-34enni (tab. 4). In Italia, tra il 1995 e il 2008, i tassi di occupazione registrano una forte contrazione tra i giovanissimi (15-19) di entrambi i sessi, variazioni positive modeste tra i maschi 20-24enni (+3,5 punti) e 25-29enni (+1,7) e una sostanziale stabilità tra i maschi 30-34enni (+0,1 punti). È quindi solo tra le giovani al di sopra dei 24 anni che si osservano incrementi significativi (+8,7 per le 25-29enni e +12,5 punti per le 30-34enni). Nello stesso periodo, anche nell'Ue i tassi di occupazione dei giovani sono in aumento, e questa tendenza è decisamente più marcata rispetto all'Italia: gli aumenti nei tassi di occupazione sono tutti più elevati per l'Ue rispetto all'Italia (fatta eccezione per le giovani 30-34enni). Il risultato è un aumento del divario con la media Ue-15. In breve, l'allargamento delle tipologie contrattuali atipiche e il progressivo aumento dei giovani occupati con contratti a termine non ha risolto il problema della difficile integrazione nel lavoro: i tassi di occupazione giovanili in Italia rimangono decisamente bassi.

3. Le criticità irrisolte

3.1 La lunga transizione scuola-lavoro

La transizione scuola-lavoro rimane molto problematica in Italia, nonostante le numerose riforme realizzate nel sistema di istruzione, da un lato, e nel sistema di regolazione del mercato del lavoro, dall'altro.

Gli indicatori che segnalano la persistenza di forti criticità sono noti: elevato tasso di disoccupazione giovanile, elevato rapporto tra tasso di disoccupazione di giovani e adulti, elevata incidenza della disoccupazione di lunga durata tra i giovani, basso numero atteso di anni trascorsi nell'occupazione negli anni successivi alla fine degli studi¹⁰, infine bassa integrazione tra studio e lavoro nel periodo formativo.

Sono note anche le gravi inefficienze del sistema di istruzione. È forse sufficiente ricordare il problema della durata eccessiva degli studi, in particolare la lunga permanenza dei giovani nel sistema universitario, molto al di sopra del numero di anni previsti per il conseguimento del titolo. La lunga permanenza si accompagna ad alti tassi di abbandono (superiore al 50% degli iscritti), pertanto a basse percentuali di laureati tra i giovani. Nonostante l'elevata incidenza di studenti tra i giovani in Italia, superiore a quella dei maggiori paesi dell'Ue (cfr. tab. 1), la quota di 30-34enni laureati è decisamente più bassa rispetto alla media Ue-27 (19,8% e 33,6% rispettivamente nel 2010). Anche l'istruzione secondaria superiore presenta carenze che si riflettono nell'elevata incidenza di abbandoni scolastici e quindi nella più bassa percentuale di giovani con almeno il conseguimento del diploma di scuola superiore. Le carenze dell'istruzione secondaria superiore non sono poi compensate dalla formazione professionale che interessa una minoranza esigua di giovani disoccupati. Un ultimo grave limite del sistema di istruzione è dato dalla sua incapacità a favorire la mobilità sociale. Numerose ricerche hanno evidenziato che l'Italia presenta una scarsissima mobilità sociale: il livello di istruzione e la classe sociale dei genitori continua ad avere un ruolo decisivo nel successo scolastico (soprattutto universitario) dei figli.

Sempre la recente indagine condotta dall'Istat sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro (Istat, 2009c) evidenzia anche il carente raccordo tra sistema di istruzione e mondo del lavoro. Le esperienze lavorative organizzate nel percorso scolastico (stage, tirocinio, apprendistato prima di uscire dal sistema di istruzione) sono scarse. In breve, il sistema di istruzione non favorisce l'esperienza lavorativa durante gli studi, a differenza di quanto avviene in altri paesi europei (in particolare dove l'alternanza scuola-lavoro è ben sviluppata). L'evidenza empirica mostra che i paesi in cui i giovani hanno scarse esperienze lavo-

¹⁰ Utilizzando i microdati della rilevazione delle forze di lavoro dell'Istat, il Cnel (2011, p. 310) ha calcolato che meno della metà delle persone del campione è passata nell'occupazione nei cinque anni successivi alla conclusione degli studi.

relative durante il periodo d'istruzione formale mostrano le quote di Neet più elevate (European Commission, 2010, p. 130). L'Italia è tra questi paesi, ed è forse quello dove è maggiore la distanza tra bassa incidenza di studenti con esperienze di lavoro e alta incidenza di Neet. L'incidenza di Neet (giovani di 15-24 anni) è utilizzata a livello internazionale come una misura complessiva dei giovani «*left-behind*», ovvero non inclusi né nell'occupazione né nella formazione. In Italia il fenomeno dei giovani Neet è particolarmente preoccupante (Istat, 2010, p. 142; Cnel, 2010, pp. 323-342; Cascioli, 2011), con un'incidenza più elevata rispetto agli altri paesi, soprattutto tra i giovani adulti (25-30 anni). In Italia la condizione di Neet è riconducibile più all'area dell'inattività che a quella della disoccupazione. Questa peculiarità è spiegata dalle difficoltà che i giovani incontrano nella transizione scuola-lavoro: i tempi di permanenza al di fuori dell'occupazione sono lunghi, le esperienze di lavoro oltre ad essere scarse sono prevalentemente poco significative, ovvero di breve durata (meno di 3 mesi).

3.2 La lunga transizione dal lavoro atipico al lavoro stabile

L'argomento principale in favore della deregolamentazione del mercato del lavoro poggia sull'assioma che un (cattivo) lavoro è meglio di nessun lavoro, perché una volta dentro il mercato diventa più facile passare a impieghi più stabili. L'ipotesi del lavoro atipico come trampolino verso posizioni di lavoro standard è stata proposta e testata da molti ricercatori¹¹.

I risultati di numerosi studi mostrano come le coorti più giovani corrono il rischio di rimanere intrappolate nella precarietà. Ciò era evidente già nelle prime ricerche sul tema. Barbieri e Scherer (2005) hanno messo a confronto la transizione da forme atipiche a forme tipiche di occupazione per tre coorti anagrafiche: 1948-1957; 1958-1962; 1963-1967 (quindi lavoratori entrati nel mercato del lavoro dopo il 1970). Dal confronto risulta che i rischi di intrappolamento sono cresciuti per le coorti più giovani, suggerendo che la deregolamentazione del mercato del lavoro ha avuto un rilevante effetto negativo sulla transizione a un impiego più stabile. Gli autori non trovano nessun

¹¹ Cfr. European Commission (2010, pp. 140-146) per una sintesi della letteratura e alcuni interessanti risultati empirici sui paesi dell'Ue; Pastore (2011, pp. 90-92) per una breve rassegna dei principali risultati delle analisi empiriche per l'Italia.

elemento a sostegno dell'ipotesi che un'elevata mobilità tra svariati lavori atipici sia distribuita uniformemente tra i lavoratori, né che favorisca l'incontro tra domanda e offerta, finendo col promuovere l'efficienza. Al contrario, quanto più si passa da un lavoro atipico all'altro, tanto maggiori diventano le probabilità che scatti la «trappola della precarietà», ovvero la permanenza in uno stato di discontinuità lavorativa. Muehlberger e Pasqua (2006) sono giunti a conclusioni analoghe, gettando un'ombra scura sul futuro che attende chi appartiene a quel terzo di lavoratori che non ce la fa. Questi risultati sembrano inoltre suggerire che – in contrasto con la tesi che si debba favorire l'ingresso a qualunque costo allo scopo di ridurre la disoccupazione di lunga durata e lo spreco di capitale umano – la scelta di aspettare l'occasione di un buon lavoro standosene al riparo del guscio familiare può essere più fruttuosa della scelta di accettare qualunque lavoro. Le implicazioni in termini di equità sociale sono evidenti: le famiglie che non possono permettersi di mantenere i loro membri impegnati nella ricerca di un buon lavoro subiranno una discriminazione, e ai loro figli mancheranno le opportunità di trovare buoni impieghi.

Recentemente l'Istat ha messo a disposizione una nuova banca dati per l'analisi delle transizioni nel mercato del lavoro, con dati disponibili dal 2004. Le innovazioni metodologiche introdotte con l'avvio della rilevazione continua sulle forze di lavoro rendono possibile l'utilizzo delle matrici di transizione, una metodologia che permette di confrontare la condizione di uno stesso campione di individui osservati in due anni consecutivi.

È quindi possibile analizzare il grado di intensità con cui sono avvenuti i passaggi da e verso i contratti di lavoro a termine a partire dal 2004. L'analisi presentata nel rapporto del Cnel (2010a, pp. 293-298), basata sulle matrici di transizione, mostra che nel quinquennio 2004-2009 la flessibilità al margine è aumentata. Per quanto riguarda l'ingresso nell'occupazione, è diminuita l'incidenza dei contratti a tempo indeterminato (da 38,1% a 32,5%) ed è aumentata quella dei contratti a termine (da 34,8% a 38,9%), oltre un piccolo aumento di lavoro autonomo.

I dati sembrano suggerire che la probabilità di trovare lavoro attraverso forme contrattuali atipiche (più insicure e con meno protezione sociale) sia aumentata nel periodo considerato.

Tabella 5 - Tassi di uscita dall'occupazione temporanea per destinazione
(anni 2004-2005 e 2008-2009, %)

	Occupazione dipendente permanente	Occupazione dipendente temporanea	Occupazione autonoma	Disoccupazione	Inattività
<i>Maschi</i>					
2004-2005	28,4	49,0	3,9	7,6	11,1
2008-2009	26,9	48,9	3,7	9,4	11,1
<i>Femmine</i>					
2004-2005	20,1	55,5	2,4	6,2	15,7
2008-2009	22,4	51,8	2,2	6,4	17,1
<i>15-24</i>					
2004-2005	24,6	52,5	3,0	5,8	14,1
2008-2009	19,1	50,0	2,7	10,8	17,4
<i>25-34</i>					
2004-2005	29,2	46,5	2,5	8,7	13,1
2008-2009	25,6	49,7	4,2	7,7	12,9
<i>35-64</i>					
2004-2005	19,7	57,5	3,7	6,0	13,1
2008-2009	27,1	50,9	2,2	6,7	13,1

Nota: Le matrici di transizione hanno considerato il secondo trimestre di ogni anno.

Fonte: Cnel (2010a, pp. 297 e 342), elaborazioni su microdati Istat dell'indagine sulle forze di lavoro.

Ma allo stesso tempo i tassi di uscita dalla disoccupazione mostrano un aumento verso l'occupazione a termine e una riduzione verso l'occupazione permanente (Cnel, 2010a, p. 294). Inoltre, la probabilità per un lavoratore a termine (con contratto a tempo determinato o di collaborazione) di essere occupato a distanza di un anno è più bassa (e decrescente nel tempo) rispetto a chi è occupato con contratto dipendente permanente. Informazioni aggiuntive sul ruolo dei contratti a termine come trampolino verso l'occupazione sicura, e le differenze esistenti tra i vari gruppi, sono deducibili dai dati presentati nella tabella 7 che riassume i principali risultati sui tassi di uscita dall'occupazione a termine nel 2004-2005 e nel 2008-2009.

Berton, Devicienti e Pacelli (2009) analizzano la capacità dei lavori a

termine di svolgere il ruolo di porta d'accesso al lavoro permanente. Nel loro contributo sostengono che la risposta al dilemma «trampolino verso la stabilità o trappola nella precarietà» dipende dal tipo di contratto considerato, dato che le diverse tipologie contrattuali si differenziano non poco nella combinazione di oneri contributivi a carico delle imprese, tutele previdenziali, addestramento. Usando un campione longitudinale di fonte amministrativa (Inps) per il periodo 1998-2004 trovano conferma della capacità dei contratti a termine di svolgere un ruolo di porta d'accesso al lavoro permanente: la probabilità di transizione all'occupazione permanente è maggiore per gli individui occupati con una qualsiasi forma contrattuale atipica rispetto ai disoccupati. Tuttavia, non tutti i contratti a termine si equivalgono: i contratti a causa mista (Cfl, apprendistato) sono i migliori, i contratti di collaborazione sono i peggiori. Essi riscontrano inoltre che i contratti a termine svolgono il ruolo di porta d'accesso al lavoro permanente quando il rapporto di lavoro interessa lo stesso datore di lavoro, non invece tra le imprese. E ciò implica l'assenza di un effetto positivo sull'addestramento generale delle persone occupate con contratti a termine. Infine, il tempo richiesto per una trasformazione della relazione contrattuale da temporanea a permanente (anche con lo stesso datore di lavoro) è piuttosto lungo, e ciò lascia supporre che le imprese tendano ad utilizzare una sequenza di contratti a termine come strategia per ridurre il costo del lavoro, piuttosto che come uno strumento per selezionare la manodopera.

Si può ora concludere che se è vero che per una cospicua quota di giovani i contratti atipici rappresentano una porta d'ingresso nel mondo del lavoro stabile e sicuro, è però vero anche che per una minoranza (in aumento) l'occupazione atipica è diventata una trappola dalla quale è difficile uscire. Ciò è confermato dai dati Istat sulle matrici di transizione degli studenti alla vita lavorativa tre anni dopo il completamento del ciclo di studi (ossia quando la fase transitoria dovrebbe essere conclusa): nel 2007, rispetto al totale degli studenti che avevano completato gli studi nel 2004, quindi a tre anni dall'inserimento nel mercato del lavoro, soltanto il 55,9% dei diplomati della scuola secondaria, il 55,2% dei laureati con corso di laurea triennale e il 62,9% dei laureati con corsi di laurea lunghi lavorava in modo continuativo e senza termine (Istat, 2009a; Istat, 2009b). Anche la recente indagine Istat (2010b, p. 17) sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro evidenzia come i giovani che riescono ad entrare nel lavoro retribuito con un contratto atipico si trovano comunque a fronteggia-

re lunghi periodi di insicurezza prima di approdare a forme più strutturate: occorrono circa cinque anni affinché la probabilità di accesso ad un lavoro stabile interessi la metà dei giovani entrati con un contratto a termine o una collaborazione.

Per riassumere, oggi i giovani che cercano di entrare nella vita attiva si trovano di fronte a due difficoltà: al vecchio problema della transizione dalla scuola al lavoro, attestato dagli elevati tassi di disoccupazione giovanile e dai bassissimi tassi di occupazione, si aggiunge quello dell'accresciuta precarietà del posto di lavoro.

3.3 I rischi associati ai lavori precari

Nella misura in cui i lavori precari (lavori a termine e a progetto) non costituiscono un trampolino verso lavori stabili ma si rivelano una trappola nella precarietà, diventa importante considerare la qualità di questi lavori e le eventuali penalizzazioni rispetto ai lavori permanenti. Nel dibattito a livello internazionale sono numerose le ricerche che documentano come in tutti i paesi i lavori a termine presentano delle marcate penalizzazioni. La recente analisi della Commissione europea sui giovani e la segmentazione dei mercati del lavoro nell'Ue riporta una stima della penalizzazione salariale, utilizzando i dati Ses 2006 (*Structure of earnings survey*) per 26 paesi (European Commission, 2010, pp. 133-134). La penalizzazione salariale per un lavoro a termine è pari al 14% rispetto ad un lavoro permanente (dopo aver controllato per alcune variabili: sesso, età, occupazione, istruzione).

L'evidenza empirica disponibile per l'Italia conferma una significativa penalizzazione salariale. Mandrone e Massarelli (2007) documentano che il reddito annuo di un lavoratore atipico è molto più basso di quello che può guadagnare un lavoratore con contratto di lavoro standard, con un divario pari al 20% per un contratto di lavoro a termine e al 34% per un contratto di collaborazione. Bassi salari d'ingresso, e in diminuzione a partire dalla metà degli anni '90, hanno determinato l'apertura di un divario di reddito da lavoro tra coorti, con una marcata penalizzazione per i giovani (Berloff e Villa, 2010). Sulla base dei dati dell'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, Rosolia e Torrini (2007) stimano che i salari d'ingresso siano aumentati lungo tutti gli anni '80, per poi declinare a metà del decennio successivo, assestandosi su un livello medio pari a quello registrato sul finire degli anni '70 (a un livello inferiore del 30% a quello della fine degli anni '80). Mostrano inoltre, utilizzando dati di fonti amministra-

tive, che i più bassi salari d'ingresso per le coorti più giovani non sono compensati da percorsi di carriera più veloci: i profili retributivi per età vanno cioè appiattendosi. E la riduzione del reddito da lavoro viene percepita come permanente, date anche la maggiore discontinuità e imprevedibilità della vita lavorativa.

Le retribuzioni e le condizioni di lavoro non si sono dunque mosse nella direzione di compensare il più elevato investimento in capitale umano delle giovani generazioni. Una ragione può essere ricercata nella debolezza dei legami istituzionali tra sistema scolastico, formazione professionale e mercato del lavoro. La stragrande maggioranza delle imprese in Italia attribuisce all'esperienza di lavoro un valore maggiore che all'istruzione, le imprese sono pertanto poco motivate ad assumere persone uscite dalla scuola soprattutto se sono disponibili candidati con esperienze lavorative alle spalle. D'altra parte, le imprese hanno anche scarsi incentivi a investire nella formazione dei lavoratori temporanei.

Nello studio della Commissione europea (European Commission, 2010, pp. 134-137) viene ricordato che i lavoratori temporanei tendono ad essere meno coinvolti nell'attività formativa (*on-the-job training*) dato che la durata limitata del rapporto lavorativo tende a scoraggiare sia le imprese sia i lavoratori ad investire in formazione. A sostegno di ciò, lo studio riporta alcune informazioni statistiche sull'attività formativa fornita dalle imprese in base al tipo di contratto (permanente, temporaneo) per 12 paesi dell'Ue¹². Si osservano differenze piuttosto ampie tra i paesi considerati, con una penalizzazione marcata in Grecia, Olanda, Spagna e Italia. A conferma di ciò, vengono riportati anche i risultati della *European company survey*, pubblicata nel 2008, che confermano che in tutti i 27 paesi dell'Ue le imprese sono meno attente alla formazione dei lavoratori temporanei rispetto a quella dei lavoratori permanenti (European Commission, 2010, pp. 135).

Una ulteriore conferma dell'esistenza di una penalizzazione per i giovani, che entrano nel mercato del lavoro prevalentemente con un contratto atipico, è rilevata dall'Istat attraverso la quantificazione del fenomeno del sottoinquadramento, identificato dalla mancata corrispondenza tra il titolo di studio e la professione svolta (Istat, 2010b, pp. 14-15). Nel 2009, circa 2,2 milioni di giovani (15-34 anni) non più in istruzione, pari al 47,1% del totale, possiede un titolo di studio su-

¹² L'evidenza empirica è ripresa da un recente lavoro di Tito Boeri che utilizza l'indagine Echp (European Commission, 2010, p. 135).

periore a quello maggiormente richiesto per svolgere quella professione. L'incidenza del fenomeno del sottoinquadramento dei giovani è trasversale: interessa tutte le aree del paese, i laureati come i diplomati, riguarda sia i maschi che le femmine, si osserva a prescindere dal background familiare.

3.4 La permanenza nella famiglia d'origine

Precarietà e basse remunerazioni non garantiscono l'autosufficienza, col risultato che anche durante le prime esperienze di lavoro i giovani continuano forzatamente ad appoggiarsi alla famiglia d'origine. Le difficoltà nel passaggio alla vita adulta sono venute accrescendosi, negli ultimi due decenni, anche per l'evoluzione del mercato immobiliare: i prezzi delle case hanno registrato un aumento considerevole, è ulteriormente aumentata la già ingente quota delle case in proprietà, e si è parallelamente ridotto il numero delle case disponibili per l'affitto. Mentre il reddito disponibile medio delle famiglie, e specialmente delle coorti più giovani, è rimasto sostanzialmente fermo, l'aumento dei prezzi delle case si è tradotto in maggiori costi per gli interessi sui mutui e per gli affitti (Berloffo e Villa, 2010).

Tabella 6 - Persone di 18-34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per sesso, classe di età e ripartizione geografica (anni 1995 e 2009; per 100 giovani di 18-34 anni con le stesse caratteristiche)

Ripartizioni geografiche	Maschi			Femmine			Totale		
	18-24	25-34	Totale	18-24	25-34	Totale	18-24	25-34	Totale
Italia	95,1	44,5	64,7	85,5	26,6	49,5	90,4	35,5	57,1
Nord-Ovest	94,1	43,5	62,2	86,9	27,1	49,2	90,6	35,4	55,8
Nord-Est	96,7	50,3	67,7	89,4	30,9	52,8	93,1	40,6	60,3
Centro	96,1	43,6	64,0	88,2	24,5	48,5	92,2	33,9	56,1
Sud	96,2	42,5	65,7	83,2	24,8	49,2	89,9	33,6	57,5
Isole	91,5	42,8	64,4	78,7	25,4	47,4	85,4	33,9	56,0
Italia	92,4	51,9	66,0	85,6	32,6	50,9	89,1	42,4	58,6
Nord-Ovest	92,6	47,5	62,0	88,1	25,6	45,5	90,4	36,8	54,0
Nord-Est	90,8	45,7	60,0	80,9	27,4	44,6	85,9	36,7	52,4
Centro	92,2	52,3	66,0	81,7	34,0	49,7	87,2	43,4	58,1
Sud	92,6	57,6	71,2	88,3	41,0	59,3	90,4	49,4	65,3
Isole	93,5	58,7	72,0	86,6	35,6	54,8	90,2	47,6	63,7

Fonte: Istat, Indagini Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana.

Bassi salari, basso livello di sicurezza del posto di lavoro, elevati tassi di disoccupazione, mancanza di diritti sociali, difficoltà di trovare alloggi a prezzi abbordabili: tutti questi elementi rendono i giovani adulti ancor più dipendenti dalla famiglia di quanto avvenisse in passato. Nel regime di welfare familistico che caratterizza il modello sociale italiano, l'insicurezza economica oggi sperimentata dai giovani adulti, attualmente accentuata dalla crisi economica, e la loro soggettiva percezione di un futuro incerto, tendono a rafforzare il tradizionale ruolo protettivo svolto dalla famiglia.

La permanenza prolungata dei giovani adulti in famiglia è uno dei principali problemi del nostro paese. In Europa si osservano differenze enormi nei tassi di convivenza dei giovani con i genitori. Per i maschi di 25-29 anni si va da percentuali basse (attorno al 20-22%) in Francia, Olanda e Regno Unito a percentuali molto elevate (tra il 60 e il 70%) nei paesi del Sud Europa (European Commission, 2010, p. 120). E l'Italia si caratterizza come il paese con la più elevata permanenza dei giovani adulti in famiglia. Negli ultimi quindici anni, i tassi di convivenza, già molto elevati, sono cresciuti ulteriormente sia per i maschi sia per le femmine (tab. 6). Nel 2009, il 66% dei maschi e il 50,9% delle femmine di 25-34 anni vive ancora in famiglia.

Il dilatamento dei tempi necessari per accedere all'area dell'occupazione stabile, con livelli retributivi adeguati ad assicurare l'indipendenza economica, ha inciso in misura rilevante sull'aumento della dipendenza dalla famiglia d'origine e sulla permanenza presso la casa dei genitori (Istat, 2009c). I giovani adulti rimangono nella famiglia d'origine ancora più a lungo che in passato, aiutati nella ricerca di un lavoro stabile e sicuro, e anche di un alloggio a prezzi abbordabili in caso di matrimonio. A sua volta, la crescente insicurezza che affligge i giovani adulti ha ripercussioni negative sul processo di formazione delle nuove famiglie e sulla decisione di mettere al mondo dei figli (Facchini e Villa, 2005). L'insicurezza individuale si trasforma così in una questione sociale, con importanti ricadute sulla fecondità.

4. L'impatto della crisi

In tutti i paesi la crisi finanziaria ed economica del 2008-2009, e il pesante impatto sul mercato del lavoro, ha posto problemi complessi per le nuove generazioni. I giovani in uscita dal sistema formativo si sono trovati a dover competere sul mercato con un numero più ele-

vato di persone in cerca di lavoro e un più basso numero di posti vacanti. Il clima di incertezza sulla ripresa ha portato le imprese nel settore privato ad essere caute e molto selettive nel reclutamento di personale. La necessità per i governi di rimettere i conti pubblici in ordine, dopo i deficit degli anni di crisi, ha ridotto ulteriormente gli sbocchi occupazionali nel settore pubblico. Anche i giovani già inseriti nel mercato del lavoro, ma occupati con contratti a termine, hanno subito l'impatto della crisi: sono stati tra i primi a perdere il lavoro, incontrando poi grandi difficoltà nel trovarne un altro.

Le analisi empiriche sull'impatto della recessione sui mercati del lavoro giovanile mostrano che nei paesi europei, ma anche in Canada e negli Usa, i giovani sono tra i grandi perdenti della crisi (Scarpetta e al., 2010; O'Higgins, 2010; European Commission, 2010). Tuttavia, l'intensità con la quale i giovani sono stati penalizzati è molto diversa tra i paesi, dato che l'assetto istituzionale del mercato del lavoro giovanile varia molto. In particolare, se si guarda al raggruppamento dei paesi (in base ai diversi modelli istituzionali di mercato del lavoro) si osserva che sia i paesi anglosassoni che quelli del modello mediterraneo hanno registrato le peggiori performance per i giovani, mentre nei paesi dell'Europa continentale (Germania e Austria) l'impatto sui giovani risulta molto attenuato (O'Higgins, 2010, p. 34).

La crisi economica internazionale ha investito anche il nostro paese, manifestando i suoi effetti negativi sul mercato del lavoro con un certo ritardo temporale. Al rallentamento della dinamica dell'occupazione è seguita, soprattutto nel corso del 2009, una caduta dell'occupazione e un aumento della disoccupazione. Date le diverse condizioni contrattuali tra giovani e meno giovani, e il diverso grado di protezione del posto di lavoro e del reddito, la pesante contrazione dell'attività produttiva ha colpito duramente i giovani con la caduta dell'occupazione, l'aumento della disoccupazione e dell'inattività.

L'impatto della recessione del 2008-2009 ha determinato una significativa flessione nel numero di giovani occupati (tab. 7). Per le persone di 15-34 anni si registra un calo di 486 mila unità nel 2009 e di 368 mila unità nel 2010, a fronte di una contrazione modesta per la classe di età 35-44 anni e aumenti per le classi di età più elevate. Come evidenziato dall'Istat (2010a, p. 141), nel 2009 il contributo dato dai giovani (15-29 anni) sulla caduta dell'occupazione totale è stato il più elevato tra i principali paesi europei, pari a circa il 58%, una misura che eccede la media europea (45%) e rappresenta l'incidenza più elevata tra quelle dei principali paesi della Ue.

RPS

Paola Villa

Tabella 7 - L'andamento dell'occupazione totale per classi di età
(anni 2008-2010, migliaia)

	2008	2009	2010	Variazione 2008-2009	Variazione 2009-2010
15-24	1.478	1.319	1.243	-160	-75
25-34	5.632	5.306	5.013	-326	-293
35-44	7.418	7.333	7.278	-85	-55
45-54	6.016	6.101	6.264	85	162
55-64	2.466	2.592	2.699	125	107
Totale 15-64	23.011	22.650	22.496	-360	-154

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (media annua).

La contrazione dell'occupazione giovanile si riflette sui tassi di occupazione, che nel biennio 2008-2010 perdono (in termini di punti percentuali) più di quanto avessero guadagnato nei quindici anni precedenti (tab. 4, ultime due colonne). Le uniche eccezioni sono le donne di 25-29 anni e di 30-34 anni con perdite durante la crisi inferiori agli incrementi del periodo pre-crisi. Va inoltre segnalato che la caduta nei tassi di occupazione giovanili, misurata in termini di variazione in punti percentuali, in Italia è più forte rispetto alla media europea, fatta eccezione per i giovanissimi (v. tab. 4).

Prima dell'entrata in recessione, la quota di giovani occupati con forme contrattuali atipiche (contratti a termine, lavoro interinale, lavoro a chiamata, lavoro a progetto, cococo) era molto elevata in Italia, e questo sbilanciamento verso forme contrattuali a termine ha certamente contribuito al grave impatto che la crisi ha avuto sui giovani nel nostro paese, come sottolineato in pressoché tutte le analisi congiunturali (Banca d'Italia, 2010, p. 100; Istat, 2010a, pp. 141-142; Cnel, 2010, pp. 327-330). Le riforme del mercato del lavoro introdotte negli ultimi decenni in Italia con l'idea di favorire l'occupazione dei gruppi più svantaggiati si sono trasformate in un boomerang durante la crisi. Come è ovvio aspettarsi, quando l'economia va bene, la deregolamentazione del mercato del lavoro incentiva le imprese a reclutare forza lavoro giovane, a basso costo, con contratti a termine. Ma quando l'economia entra in recessione, le imprese utilizzano gli stessi strumenti contrattuali per ridurre l'organico: non rinnovano i contratti in scadenza e arrestano il ricambio della forza lavoro.

In effetti, nel corso del 2009 l'impatto più pesante della crisi produttiva ha riguardato i lavoratori atipici: il 63% della caduta occupazionale totale ha interessato i lavoratori dipendenti a termine e i collaboratori

(Istat, 2010a, p. 107). La conseguenza della perdita di lavoro per molti giovani atipici unita alla brusca frenata nelle assunzioni è l'aumento del tasso di disoccupazione giovanile e dell'inattività.

L'evoluzione del tasso di disoccupazione giovanile e totale (fig. 2) mostra un forte aumento della disoccupazione giovanile a fronte di un aumento relativamente contenuto per il totale delle forze di lavoro, innalzando ulteriormente il già elevato rapporto tra disoccupazione giovanile e disoccupazione degli adulti (tab. 3). La crisi ha inoltre prodotto un allargamento dell'area dei giovani che si trovano in condizione di inattività. Nella *Relazione Annuale sul 2009* della Banca d'Italia si legge: «tra i giovani di età compresa tra i 20 e i 34 anni che un anno prima erano occupati o cercavano concretamente un impiego, la quota di coloro che continuano a partecipare al mercato del lavoro si è ridotta di circa due punti percentuali, mentre è aumentata la quota di coloro che, pur essendo disponibili a lavorare, non cercano attivamente un impiego; lo scoraggiamento ha contribuito anche ad accrescere di circa cinque punti percentuali, attorno al 72%, la quota di coloro che nel corso dell'anno hanno deciso di non entrare nel mercato del lavoro» (Banca d'Italia, 2010, p. 101). A tutto ciò va aggiunto che il sostegno al reddito assicurato dal sistema degli ammortizzatori sociali, con tutti i suoi limiti, raggiunge solo una quota molto modesta di lavoratori atipici e con importi quasi simbolici.

In breve, le riforme del mercato del lavoro, che miravano a creare occupazione attraverso la deregolamentazione, non solo hanno fallito l'obiettivo di favorire l'inserimento nel mercato del lavoro delle nuove coorti di giovani ma hanno scaricato sulle loro spalle l'onere della flessibilità non essendo stata realizzata una riforma del sistema di assicurazione contro la disoccupazione. Insomma, tanta flessibilità e tanta insicurezza.

Numerose ricerche hanno evidenziato come lunghi e persistenti periodi di disoccupazione e instabilità lavorativa nella fase iniziale della vita lavorativa rischiano di produrre effetti negativi sui livelli salariali futuri e sulle prospettive occupazionali¹³. L'erosione del capitale umano durante la disoccupazione e il fatto che un'elevata instabilità lavorativa possa essere interpretata dai potenziali datori di lavoro come segnale negativo delle capacità portano a retribuzioni permanentemente più basse. Questi effetti negativi destinati a durare nel tempo, identificati nella letteratura come «*scarring effect*» (ovvero, cicatrici

¹³ Si vedano Bell e Blanchflower (2010) e la letteratura da loro citata nel saggio.

permanenti) investono anche altre importanti dimensioni, come la felicità, la soddisfazione per il lavoro e le condizioni di salute. Tutto ciò dovrebbe sollecitare i governi a mettere in atto un insieme di misure, tra loro complementari, volte a ridurre i rischi associati al perdurare in situazioni di mancanza di lavoro o di esperienze lavorative insicure.

In Italia, la questione giovanile è un problema strutturale, di antica data, appesantito negli ultimi decenni dall'espansione del precariato e aggravato dalla crisi economica. A testimonianza della gravità del problema ci sono i giovani adulti che rimangono in famiglia e ritardano le loro scelte di vita, i giovani usciti dalla famiglia di origine che ritornano a casa perché non ce l'hanno fatta, i giovani con talento che lasciano il paese. Sono molto numerosi gli studi che hanno analizzato le diverse dimensioni del problema ed hanno avanzato proposte concrete. Non si può aspettare oltre. È urgente chiedere a chi governa di prendere atto delle difficoltà esistenti e intervenire con forza, partendo dalle proposte concrete già avanzate.

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia, 2010, *Relazione Annuale sul 2009*, 31 maggio 2010, Roma, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relann/rel09/rel09it>.
- Barbieri P. e Scherer F., 2005, *Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia*, «Stato e Mercato», n. 74, agosto, pp. 291-321.
- Bell D. e Blanchflower D., 2010, *Youth Unemployment: Déjà vu?*, Discussion Paper n. 4705, Iza, Bonn.
- Berloffo G. e Villa P., 2010, *Differences in Equivalent Income across Cohorts of Households: Evidence from Italy*, «The Review of Income and Wealth», vol. 56, n. 4, pp. 693-714.
- Berton F., Devicienti F. e Pacelli L., 2009, *Are Temporary Jobs a Port of Entry into Permanent Employment? Evidence from Matched Employer-Employee Data*, Working Papers 6, University of Torino, Department of Economics and Public Finance «G. Prato».
- Berton F., Richiardi M. e Sacchi S., 2009, *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna.
- Boeri T. e Garibaldi P., 2007, *Two-Tier Reforms of Employment Protection Legislation: A Honeymoon Effect*, «Economic Journal», vol. 117, pp. 357-385.
- Cascioli R., 2011, *La difficile inclusione dei giovani italiani nel mercato del lavoro*, Relazione presentata al IX Convegno internazionale in ricordo di Marco Biagi, Modena 17-19 marzo (mimeo).

- Cnel, 2010a, *L'evoluzione della flexicurity in Italia*, in *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, 20 luglio 2010, pp. 277-298.
- Cnel, 2010b, *I giovani nel mercato del lavoro: una generazione a rischio*, in *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, 20 luglio 2010, pp. 323-342.
- Cnel, 2011, *I giovani: una crisi generazionale*, in *Rapporto sul mercato del lavoro 2010-2011*, 14 luglio 2011, pp. 303-343.
- European Commission, 2010, *Youth and Segmentation in EU Labour Markets*, in *Employment in Europe 2010*, Publication Office of the European Union, Lussemburgo, pp. 117-154.
- Facchini C. e Villa P., 2005, *La lenta transizione alla vita adulta in Italia*, in Facchini C. (a cura di), *Diventare adulti - Vincoli economici e strategie familiari*, Guerini scientifica, Milano, pp. 61-104.
- Ministero del Lavoro, 1985, *La politica occupazionale per il prossimo decennio*, settembre, Roma.
- Istat, 2009a, *L'inserimento professionale dei laureati*, Statistiche in breve, 17 giugno, Roma.
- Istat, 2009b, *I diplomati e il lavoro*, Statistiche in breve, 5 agosto, Roma.
- Istat, 2009c, *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili*, 28 dicembre, Roma.
- Istat, 2010a, *Rapporto Annuale 2009*, 26 maggio, Roma; disponibile all'indirizzo internet: http://www.istat.it/dati/catalogo/20100526_00/.
- Istat, 2010b, *L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Anno 2009*, Statistiche in breve, 30 settembre, Roma.
- Livi Bacci M., 2008, *Avanti giovani alla riscossa*, Il Mulino, Bologna.
- Mandrone E. e Massarelli N., 2007, *Quanti sono i lavoratori precari*, «www.lavoce.info», 21 marzo; disponibile all'indirizzo internet: <http://www.lavoce.info/articoli/pagina2633-351.html>.
- Muehlberger U. e Pasqua S., 2006, *The «Continuous Collaborators in Italy. Hybrids between Employment and Self-employment?»*, Child - Centre for Household, Income, Labour and Demographic economics, working paper n. 10/2006; disponibile all'indirizzo internet: http://www.child-centre.unito.it/papers/child10_2006.pdf.
- O'Higgins, 2010, *The Impact of the Economic and Financial Crisis on Youth Employment*, Employment Working Paper n. 70, Ilo, Ginevra.
- Oecd, 2010, *Off to a Good Start? Jobs for Youth*, Oecd, Parigi.
- Pastore F., 2011, *Fuori dal tunnel. Le difficili transizioni dalla scuola al lavoro in Italia e nel mondo*, Giappichelli, Torino.
- Roma G., 2011, *Indagine conoscitiva sul mercato del lavoro tra dinamiche di accesso e fattori di sviluppo*, Audizione parlamentare di Giuseppe Roma, Direttore Generale Censis, 17 maggio.
- Rosolia A. e Torrini R., 2007, *The Generation Gap: Relative Earnings of Young and Old Workers in Italy*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 639, settembre.

RPS

I GIOVANI E IL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA

Scarpetta S., Sonnet A. e Manfredi T., 2010, *Rising Youth Unemployment During the Crisis: How to Prevent Negative Long-Term Consequences on a Generation?*, Oecd Social Employment and Migration Working Papers n. 106, Oecd Publishing, Parigi.

Simonazzi A. e Villa P., 2010, *How Italy's «American Dream» Toured Sour*, in Anxo D., Bosch G. e Robery J. (a cura di), *Welfare States and Life Transitions*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 231-256.

Villa P., 2010, *La crescita dell'occupazione femminile: la polarizzazione tra stabilità e precarietà*, «Lavoro e Diritto», n. 3, pp. 343-358.